L'inchiesta sulla mancata protezione di Amato

Ma il procuratore De Matteo sarà solo un teste?

«Come fa un Procuratore della Repubblica a sostenere un proprio sostituto in una indagine delicata quando si rifiuta di conoscere cosa fa e quali dati ha acquisito?».

Chi diceva così è Mario Amato, il giudice assassinato dai neofascisti dei NAR il 23 giugno scorso a Roma, mentre, solo, stava aspettando l'autobus per recarsi in ufficio. E' una delle tante affermazioni amare rese da Amato, in due occasioni (il 25 marzo e il 13 giugno di quest'anno) ai membri della I Commissione del Consiglio Superiore della Magistratura. «Mi scuso di questo sfogo — aggiunge subito dopo Amato — che non era diretto ad accusare questa o quella persona, ma soltanto un sistema di dirigere un ufficio delicato quale la Procura della Repubblica di Roma. In un ufficio del genere un capo gerarchico che sappia dirigere ci deve essere in quanto deve dare all'ufficio stesso una organizzazione unitaria».

E invece che cosa succedeva in quell'ufficio tanto delicato? «In tre anni che mi trovo alla Procura — sono sempre parole di Amato — non sono mai riuscito, nelle rare volte che ho parlato con il Procuratore capo, a intavolare un discorso su questioni tecniche. Va anche detto, poi, che alla Procura della Repubblica non si può stare senza lavorare a tempo pieno e non si può venire in ufficio solo alla mattina. Dico ciò perché il Procuratore De Matteo io lo pomeriggio non l'ho mai visto in ufficio».

In riferimento alla conduzione dell'ufficio, uno dei membri del CSM osserva che qualcuno ha parlato di una situazione di «sfascio». Chiede quindi al giudice Amato se tale definizione gli sembra esatta. «Sì, è una definizione esatta». Lo stesso consigliere gli chiede quale sia stato l'interessamento dimostrato dal Procuratore capo ai singoli processi da lui trattati. La risposta è agghiacciante: «A me dispiace dire certe cose, ma se me lo si domanda devo dire che non ho notato nessun interessamento».

La denuncia per il disinteresse del capo dell'ufficio è martellante nel resoconto della testimonianza resa dal PM Amato al CSM e il cui testo integrale è stato pubblicato, nel suo ultimo numero, dal settimanale L'Europeo.

Si trattava di questioni irrilevanti? Tutto il contrario. Continua, difatti, Amato: «Quando si parla di organizzazioni di questo tipo non basta dire "in questo momento non è pericolosa". Tra l'altro la pericolosità l'ha dimostrata ampiamente perché non mi posso dimenticare che, nell'ultimo anno e cioè nel 1979, vi sono stati 4 pesantissimi attentati dinamitardi a Roma, uno dei quali riguardava proprio questo Consiglio superiore. In tale caso non c'è stata l'esplosione non sappiamo perché, se per un difetto o una volontà; si trattava di 55 candelotti di dinamite messi a piazza Indipendenza. Siccome, quindi, queste operazioni vengono compiute da persone che, da anni e anni, si battono per un certo tipo di "ordine nuovo", non ci si può illudere che, a un certo punto, ci ripensino e dicano "va bene, ora diventiamo dei bravi ragazzi". E' folle pensare una cosa del genere. Dobbiamo ricordarci che, se in un momento vi è un ristagno, fra un mese o fra un anno verranno allo scoperto. Io parlo di tipi come Freda, come Signorelli, come Concutelli, come Saccucci, come Ventura e cioè di un ambiente di cui alcuni soltanto sono detenuti. Io ho le prove, per esempio, dell'attività che continuano a svolgere tipi come Concutelli e come Tuti».

E' probabilmente per questi motivi che il Sostituto Amato è stato ammazzato. Ma erano elementi noti soltanto a lui? Nessun altro sapeva che le organizzazioni criminali neofasciste erano efficienti e pericolose? No, è vero il contrario. Si era a perfetta conoscenza negli ambienti della Procura e della Digos che quei gruppi terroristici stavano programmando una serie di attentati, mentre altri erano già stati eseguiti e puntualmente rivendicati. Si sapeva altresì che i magistrati che conducevano indagini sul terrorismo correvano seri rischi personali. Si sapeva perché era stato detto da un detenuto, le cui confidenze erano state raccolte da un commissario di PS, che il giudice Amato era considerato uno dei «primi obiettivi» dei terroristi.

Si sapeva tutto questo e tuttavia nessuno mosse un dito. C'è da chiedersi come è stato possibile, per tanto tempo, tollerare una situazione vergognosa come quella denunciata al CSM dal giudice Amato e c'è da chiedersi come sia possibile conciliare la pur proclamata volontà di combattere il terrorismo con la presenza a capo della Procura di Roma di un personaggio il cui disinteresse per i processi istruiti da un proprio Sostituto era assoluto. Era sconosciuta questa situazione? No, non lo era. Abbiamo già visto che, in due diverse occasioni, lo stesso Amato denunciò la scandalosa situazione della Procura ai membri del Consiglio Superiore della Magistratura. Ma le sue denunce non erano isolate. Altri magistrati svolsero analoghe accuse.

Per ciò che riguarda i rischi corsi da Amato, sottoposto a continue minacce, ci furono reiterati interventi. L'allora presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Adolfo Beria d'Argentine, sollecitò un intervento pronto ed efficace in un colloquio che ebbe col ministro della Giustizia Morlino. Non se ne fece nulla. E anzi, dopo l'assassinio di Amato si è giunti al punto che il Procuratore generale Pietro Pascalino anziché prendere l'iniziativa di accertare le responsabilità del Procuratore capo De Matteo, ha fatto mettere sotto accusa cinque magistrati della Procura perché colpevoli, ai suoi occhi, di avere denunciato la pessima gestione del loro ufficio.

In compenso il Procuratore De Matteo è stato sì rimosso dall'incarico ma per essere promosso a presidente di una sezione della Cassazione. E quando, anche per tali ragioni, i comunisti chiesero, alla Camera, le dimissioni di un ministro che non aveva neppure saputo proteggere un giudice la cui condanna a morte era stata preannunciata, i partiti della maggioranza respinsero la richiesta, gridando allo scandalo. E così che si combatte il terrorismo?

Certo, ora la questione della mancanta protezione del giudice Amato è oggetto di un accertamento giudiziario. La Cassazione, su denuncia di numerosi magistrati romani, ha designato il Tribunale di Perugia per tale indagine. Il giudice Alfredo Arioti ha già citato una trentina di testimoni, e fra questi l'ex Procuratore De Matteo.

Abbiamo già detto che non è nostra intenzione anticipare il giudizio, precisando tuttavia che ci sono fatti che parlano da soli. Uno di questi fatti, alla luce della testimonianza del giudice assassinato resa al CSM e della denuncia dei magistrati romani, è che la posizione processuale dell'ex Procuratore De Matteo (ma non solo la sua) non sembra proprio quella di semplice testimone.

Ibio Paolucci

Cominciata l'inchiesta penale: interrogatori a Roma

ROMA — E' giunto a Roma circondato dal più rigoroso riserbo. Gli hanno messo a disposizione un ufficio al secondo piano di palazzo di Giustizia. E in questo ufficio sono sfilati ieri alcuni magistrati. Altri ancora verranno ascoltati oggi.

Si tratta del sostituto procuratore della Repubblica di Perugia Alfredo Arioti, il magistrato incaricato dell'inchiesta giudiziaria che dovrà appurare se possono ravvisarsi responsabilità penali nella mancata concessione della scorta al giudice Mario Amato, il magistrato romano assassinato dai NAR il 23 giugno scorso.

A lui spetterà dunque sottoporre a verifica e sviluppare gli inquietanti temi contenuti in un esposto che 26 colleghi del magistrato assassinato inviarono alla Procura generale della repubblica due giorni dopo la morte di Amato.

Nel documento i 26 sostituti procuratori chiedevano, infatti, che si facesse luce sul perchè Mario Amato si fosse trovato quella drammatica mattina senza scorta mentre era noto che il suo nome figurava in un elenco dei magistrati probabili obiettivi dei Nar. Lo stesso Amato si era preoccupato di fare un rapporto sulla situazione al Procuratore De Matteo.

Su questo e su altri fatti indagherà dunque il magistrato perugino il quale, secondo indiscrezioni, avrebbe in programma di ascoltare altre testimonianze sia negli ambienti della questura sia del ministero dell'interno.

Per la cronaca i reati prospettati dai 26 colleghi di Amato nel loro clamoroso esposto erano: omissione di atti di ufficio e omicidio colposo con l'aggravante della previsione dell'evento.

Oggi a Monaco i funerali delle dodici vittime

Polemiche elettorali intorno alla strage del gruppo neonazista all'Oktoberfest

E' ormai quasi certo che l'attentatore è Gundolf Koehler dilaniato nell'esplosione - Fanatico attivista del gruppo Hoffmann - Il cosiddetto «Fuhrer» rilasciato insieme ai suoi accoliti - «Niente prove»

MONACO — Uno dei feriti della strage (a destra) Karl-Heinz Hoffmann, il capo dell'organizzazione neofascista. (Accanto al titolo) Gundolf Koehler, il terrorista rimasto ucciso

Nostro servizio

MONACO DI BAVIERA — Ci sono dei punti fermi in relazione al criminale attentato di Monaco che è costato la vita a 12 persone ed ha provocato 213 feriti (alcuni dei quali tuttora gravi): esso non solo è di marca nazista, ma è attribuibile con certezza al «Gruppo sportivo militare» di Karl-Heinz Hoffmann.

L'autore materiale è il ventunenne studente in geologia, Gundolf Koehler, figlio di un acceso sostenitore del partito di Strauss, rimasto dilaniato ed ucciso dalla bomba che aveva appena deposto presso l'ingresso nord dei «Wiesn», i prati dove annualmente si svolge la grande Oktoberfest, la festa d'ottobre, e che ha seminato la strage.

Il gruppo Hoffmann, compreso il suo «Fuhrer», è sotto accusa di avere politicamente concepito l'azione mostruosa anche se a portarla a termine sarebbe stato il solo Koehler. Gli altri del gruppo, infatti, compreso Hoffmann, sono già stati scarcerati perché a loro carico non sono state trovate, per ora, prove di colpevolezza. Il che tappa la bocca a Franz Jozef Strauss, il candidato ultra conservatore alla carica di cancelliere, sostenuto dai due partiti democristiani, la CSU bavarese e la CDU federale.

Infatti Franz Jozef Strauss si era gettato con tutta la velenosa foga polemica di cui è capace, sull'attentato per attribuirne la responsabilità al governo di coalizione socialdemocratico-liberale, in particolare al ministro degli Interni, il liberale Baum, ritenuto responsabile per aver reso possibile l'attentato, e sul cancelliere Schmidt, per aver tollerato e sostenuto un tale ministro, malgrado i suoi comportamenti «scandalosi».

L'assunto implicito (ma non troppo) di tutto lo scatenamento della campagna di Strauss stava nella convinzione che il terrorismo che si era macchiato di un crimine tanto grande, fosse un terrorismo «rosso». Rosso, appunto, come il governo di Schmidt, accusato dalla propaganda del leader cristiano sociale di essere una sorta di quinta colonna di Mosca, di favorire il dilagare del «morbo» marxista, di sradicamento dei «sani principi» della società occidentale e della tradizione tedesca.

E' questo castello agitatorio che è crollato nel giro di poche ore, quando si è saputo chi erano in effetti gli attentatori: terroristi di un gruppo nazista che lo stesso ministro degli Interni del Land Baviera, di cui Strauss è primo ministro, aveva in passato definito come pure e semplici marionette, dalle quali non c'erano da attendersi pericoli.

Il ministro federale, Baum, dapprima ha fatto rispondere al portavoce ufficiale del governo. Ma poi è sceso in campo in prima persona.

Il leader della FPD, il ministro degli Esteri, Dietrich Genscher, ha rincarato la dose contro Strauss, sostenendo che «chi usa l'attentato a fini politici non è degno di diventare cancelliere».

Ma anche Schmidt, abbandonando il riserbo che si era imposto nei giorni scorsi, ha rintuzzato le accuse scatenate da Strauss, sostenendo che il suo diretto avversario «sta facendo una cattiva campagna elettorale» e che le accuse rivolte contro Baum sono puramente pretestuose. Schmidt ha ricordato, invece, che proprio Baum aveva individuato il gruppo Hoffmann come un pericoloso nucleo terrorista e lo aveva messo fuorilegge, mentre il ministro degli Interni bavarese, Tandler, uno dei più stretti collaboratori di Strauss, si dichiarava contrario al provvedimento e che non bisognava dar corpo alle ombre».

Anche la *Sueddeutsche Zeitung*, giornale di Monaco di Baviera ma diffuso in tutta la Germania meridionale, titola in prima pagina: «Strauss scatena la polemica sulla sicurezza» e definisce scandalosi i tentativi di fare dei morti di Monaco argomento della campagna elettorale. Ricorda poi che proprio Strauss e lo stato maggiore della CSU hanno sempre sottovalutato il fenomeno neonazista.

Domani a Monaco ci sarà la giornata di lutto per i funerali delle vittime

Xaver Zauberer

Strage di Bologna: ancora tentativi di bloccare l'inchiesta

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Riprendono i tentativi per disarticolare la inchiesta della Procura della repubblica di Bologna sull'infame attentato del 2 agosto alla stazione Centrale di Bologna, inchiesta passata il 20 settembre all'ufficio istruzione con tre giorni di anticipo sui termini massimi fissati dalla legge per la istruzione sommaria. I difensori del neonazista bolognese, il minore Luca De Orazi, arrestato il 10 agosto perchè non aveva saputo dare credibili giustificazioni sull'anno vissuto in clandestinità a Roma (e durante il quale aveva potuto tesaurizzare su un proprio conto circa un paio di milioni di lire) intendono sdoppiare l'inchiesta sul massacro fascista alla stazione Centrale privandola del supporto individuato dalla Procura di Bologna nelle accuse di «associazione sovversiva e partecipazione a banda armata», contestare al De Orazi in concorso con altri trenta neofascisti, tra i cui gli ideatori e gli organizzatori del piano esecutivo dell'infame strage. Gli avvocati Franco Alberini e Mancantonio Bezicheri, infatti, hanno già fatto sapere che denunceranno conflitto di competenza, in relazione a queste due specifiche accuse, se al loro protetto — come sembra certo — verranno contestate le imputazioni di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata anche dal giudice romano che sta conducendo l'inchiesta sulla formazione eversiva di destra denominata «Terza posizione».

Questo previsto avvenimento dovrebbe accadere giovedì prossimo, due ottobre, giorno stabilito dal sostituto procuratore della repubblica di Roma dott. Capaldo per contestare formalmente queste accuse al giovane Luca De Orazi.

I difensori del nazionalrivoluzionario De Orazi sostengono, infatti, che se questo avverrà, il loro cliente dovrebbe difendersi, per una presunta unica attività criminosa, contemporaneamente dinanzi a due giudici diversi: quello di Bologna e quello di Roma. La denuncia del conflitto di competenza, dunque, si imporrebbe per eliminare una mostruosità giuridica. Il conflitto dovrebbe essere risolto dalla Corte di cassazione, a meno che uno dei giudici in conflitto non dichiari la propria incompetenza.

In attesa della decisione della Cassazione però ogni attività istruttoria (ogni indugio renderà più difficile la possibilità di far luce sul progetto che ha portato alla strage di Bologna) rimarrebbe bloccata. Mentre dunque davanti alla inchiesta si stanno allestendo sempre nuove trappole procedurali, sembra che anche nella capitale si sia molto solleciti nel coltivare la denuncia presentata da uno dei trenta imputati dell'inchiesta bolognese per presunta «omissione o ritardo di atti d'ufficio», nei confronti dei giudici della procura di Bologna perchè non poterono interrogare subito tutti gli imputati arrestati nel *blitz* romano del 28 agosto.

a. s.

Le indagini sul terrorismo nero a Roma

Scoperta la gerarchia segreta dei fascisti di Terza posizione

Confessano alcuni arrestati - Luigi Ciavardini, ricercato per l'assassinio dell'agente «Serpico», ha rapinato un'armeria a Pescara 10 giorni fa - Identificato il killer di Mangiameli?

ROMA — I fascisti latitanti stanno cercando armi e denaro, per altri delitti. Molti di loro, almeno, non si limitano a nascondersi ma si danno da fare per potenziare le strutture clandestine di «Terza posizione». La rivelazione è arrivata da alcuni degli imputati in carcere, durante gli interrogatori di questi giorni. C'è un esempio: Luigi Ciavardini, 19 anni, tuttora ricercato per l'assassinio dell'agente Franco Evangelista (detto «Serpico») davanti al liceo «Giulio Cesare», il 19 settembre scorso era a Pescara ed ha partecipato all'assalto di un'armeria. Bottino: sei pistole di grosso calibro e munizioni. Lui è riuscito ancora a fuggire, mentre qualcuno che faceva parte del commando è incappato nella retata della settimana scorsa a Roma, ed ha parlato.

L'inchiesta sull'organizzazione militare che si nasconde dietro l'etichetta di «Terza posizione», così, sta facendo grossi passi in avanti. Proprio l'altro ieri si era costituito ai carabinieri Gianluca Zucco, di 19 anni, studente, che per un caso era sfuggito all'operazione giudiziaria di martedì scorso. Zucco è accusato di associazione sovversiva e banda armata, come tutti gli altri neofascisti di «Terza posizione» arrestati, e in più è coinvolto nelle indagini sull'uccisione di Francesco Mangiameli, il neofascista siciliano trovato morto in un laghetto nella zona di Tor de' Cenci. Dopo averlo interrogato per dodici ore, il magistrato gli ha contestato l'accusa di favoreggiamento nei confronti dell'assassino di Mangiameli. Assassino che, a quanto sembra, sarebbe stato finalmente identificato. Ma è latitante: il suo nome, dunque, viene coperto dal riserbo.

Gli interrogatori dei neofascisti arrestati non sono ancora finiti, ma i giudici ritengono di avere già messo a fuoco l'organigramma della banda armata nera coperta dalla facciata semi-legale di «Terza posizione». Una struttura governata da regole gerarchiche ferree, che finora ha compiuto a Roma («firmando» quasi sempre con la sigla dei NAR) più di una trentina di attentati, con il tragico bilancio di sei vittime e decine di feriti.

L'organizzazione, hanno rivelato alcuni imputati, è articolata in «nuclei territoriali». Quelli accertati finora sono sei, e corrispondono ad altrettante zone della capitale: Flaminio, Balduina, Ostia, Monteverde, Montesacro e quartiere Trieste. Pur non essendoci una divisione in compartimenti stagni tra un nucleo e l'altro (come invece si ritrova nelle «colonne» brigatiste), ogni struttura di quartiere è tenuta a dare capo ad un organismo superiore, chiamato «legione», i cui elementi operano direttamente nelle imprese più importanti.

Della «legione» fanno parte i «capetti» dei vari nuclei territoriali, più altri elementi che, a loro volta, fanno riferimento ad una vertice ristretto e segretissimo. Gli ordini che arrivano dall'alto non possono essere trasgrediti, anche se nella recente storia del terrorismo nero a Roma non sono mancati episodi di «insubordinazione». L'assalto armato davanti al liceo «Giulio Cesare», per esempio: gli inquirenti sono convinti che si trattò di un «colpo di mano» deciso da un nucleo territoriale, contro la volontà dei componenti della «legione».

Bimbo di 4 anni uccide coetaneo con la pistola

NAPOLI — Un bambino di tre anni, Giuseppe D'Anna, di Ercolano è morto ieri mattina colpito all'addome dal proiettile esploso da una pistola con la quale armeggiava un suo amichetto di quattro anni, Antonio Iadanza. L'arma appartiene al padre della vittima Salvatore D'Anna, di 31 anni, guardia giurata presso l'istituto «La Vedetta».

L'uomo, ieri mattina, intorno alle 8,30, stava accompagnando i due bambini all'asilo con la sua auto. Giunto in via Bernardo Cozzolino, deve fermarsi perché la strada è bloccata da alcuni automezzi che stanno scaricando del materiale nel recinto di un cantiere edile. Salvatore D'Anna scende, allora, dalla vettura per convincere gli autisti che ostruiscono la strada a lasciarlo passare.

Ma è proprio a questo punto che sente sparare un colpo. Il piccolo Antonio Iadanza si era messo a giocherellare con la pistola di servizio nascosta sotto un sedile. Il colpo ha raggiunto Giuseppe D'Anna all'addome. Il bambino è spirato poco dopo in ospedale.

Presi dopo una rapina a Reggio E. due banditi

REGGIO EMILIA — Due rapinatori, uno dei quali ferito, sono stati catturati da agenti di polizia dopo un conflitto a fuoco a Reggio Emilia. Il ferito, Ignazio Frallis, di 39 anni, di Carbonia, si trova ricoverato in ospedale per una pallottola che l'ha colpito alla gamba destra; il complice, Antonio Marcelli, di 24 anni, di Caserta, è invece rinchiuso nel carcere di San Tommaso.

La loro cattura è avvenuta poco dopo le 13, quando una volante, avvertita da passanti che avevano udito un colpo di pistola sparato all'interno dell'agenzia 2 della Cassa di Risparmio in via Emilia all'Angelo, li ha intercettati mentre stavano per fuggire a bordo di una «FIAT 128» (rubata) con 40 milioni di bottino. Vi è stato uno scambio di colpi d'arma da fuoco, al termine del quale solo l'autista della «128» è riuscito a dileguarsi, anche se con il lunotto frantumato.

Mentre era in arrivo l'autoambulanza i passanti hanno tentato di linciare i due rapinatori, che sono stati protetti dagli agenti.

Rettifica

Sul numero del 18 giugno 1978 abbiamo, nel testo dell'articolo «Crocevia nelle Marche per B.R., fascisti e SID» pubblicato tra l'altro la notizia che la dott.ssa Gigliola Zamaretta in Guamaroni era «tenuta sott'occhio dagli investigatori i quali sospettano fortemente che nel dicembre scorso abbia ospitato un ferito clandestino».

Con raccomandata del 27 giugno 1978 la Signora Gigliola Zamaretta, affermando la non veridicità di detta notizia, ci invitò a smentirla.

Poiché in effetti la notizia in questione non è risultata corrispondente a verità, di ciò diamo atto pubblicamente alla dott. Gigliola Zamaretta in Guamaroni.

A Genova qualcuno ha parlato in carcere e i carabinieri hanno trovato un altro covo

Gli inquirenti affermano che dieci dei fermati sono delle br

Dalla nostra redazione

GENOVA — Scoperto sulle alture di Genova, sul Monte Fasce, un nuovo importante deposito di armi. E' il terzo venuto alla luce dall'inizio dell'operazione che ha portato, la scorsa settimana, al fermo di tredici persone. Sembra che il ritrovamento sia proprio avvenuto su indicazione di qualcuno degli interrogati, i quali si sarebbero dimostrati «disponibili a collaborare» con gli inquirenti. Questi ultimi, peraltro, mantengono il più stretto riserbo sulle indagini. La Procura, infatti, non ha ancora reso noto ufficialmente i nomi dei fermati e si rifiuta di comunicare alla stampa qualcosa di più preciso rispetto alle ipotesi di reato.

Da fonti più che attendibili si è comunque appreso che la Procura della Repubblica avrebbe emesso mandato di cattura per «partecipazione a banda armata denominata Brigate Rosse» a carico di dieci persone. I presunti brigatisti sarebbero: Edgardo Arnaldi, Claudio Tosetti, Carlo Borzo, Gian Luigi Cristiani, Corrado De Silvestri, Clara Ghibellini, Antonio Mastellone, Giuseppe Montanari, Fabrizio Rainone e Roberto Sibilla. Per altri tre — Paolo Bussetti, Roberto Garigliano e Fausto Roggerone — l'accusa sarebbe quella, di minore gravità, di «associazione sovversiva».

I tre giovani sarebbero accusati di appartenere al gruppo «28 marzo», una formazione con compiti di fiancheggiamento e di attività «propagandistica».

Infine, un altro giovane — Leonardo Bertulazzi — sarebbe ricercato, sempre per il reato di «associazione sovversiva».

Dagli arresti di Garigliano e Roggerone sarebbe partita l'intera operazione, che ha portato al ritrovamento di ben tre depositi di armi. L'arsenale scoperto domenica sul Monte Fasce era sotterrato vicino ad un cascinale: accuratamente fasciate con giornali e sacchetti di plastica e chiuse in un bidone di plastica a chiusura ermetica, sono saltate fuori diverse armi e munizioni, tra cui la mitraglietta «Beretta M 12» appartenuta al maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini: l'arma era stata sottratta al carabiniere nel corso del criminale agguato del novembre scorso. Battaglini e l'appuntato Mario Tosa furono trucidati in un bar di Sampierdarena.

La mitraglietta è stata riconosciuta in base ai numeri di matricola: era perfettamente oliata ed in piena efficienza, ed era stata sotterrata forse in attesa di essere utilizzata per una nuova impresa criminale. Dal bidone di plastica sono saltati fuori molti pacchettini confezionati con cura: 16 proiettili calibro 7,62 in dotazione alla NATO, circa 300 proiettili calibro 22, un «tromboncino» applicabile a fucili automatici leggeri (per lo sparo di razzi, candelotti e bombe anticarro), una piccola ed elegante «Dillinger» calibro 6 millimetri, con una discreta dotazione di proiettili del tipo «Flobert».

Tutto il materiale va ora ad aggiungersi a quello, più abbondante, precedentemente rinvenuto nei due depositi di via Montallegro e Salita San Francesco da Paola, la Procura, per il momento, non ha ancora stabilito perizie sulle armi. Molte domande sono state rivolte agli inquirenti sui possibili sviluppi delle indagini, ma nessuna ha avuto risposte esaurienti. «Le indagini sono ancora in corso», è la sola risposta ottenuta.

La Procura tende ad escludere che qualcuno dei 13 sia implicato in attentati mortali, si esclude anche una partecipazione all'attentato in cui perse la vita il giornalista Walter Tobagi, nonostante la coincidenza fra la sigla di rivendicazione ed il gruppo genovese «28 marzo», di cui farebbero parte tre degli arrestati. Potrebbero però emergere accuse specifiche per detenzione di armi ed esplosivi, per alcuni ferimenti ed altri fatti criminosi, oltre che per l'incendio di alcune auto e per l'esposizione di striscioni «BR». Molto dipende dai prossimi interrogatori.

Alcuni dei fermati — i cui nomi, ripetiamo, circolano ancora in via ufficiosa — sono molto conosciuti in città per i loro legami con l'area di Autonomia. Di altri si hanno solo scarse notizie. Edgardo Arnaldi è il figlio dell'avvocato Edoardo Arnaldi, uccisosi alcuni mesi fa dopo essere stato informato di un mandato di cattura nei suoi confronti. Studente universitario, Edgardo Arnaldi ha sempre militato in gruppi dell'estrema sinistra ed è molto vicino ad Autonomia.

Leonardo Bertulazzi, sfuggito dieci giorni fa alla cattura, ha un precedente penale: fu condannato a due anni e sei mesi di reclusione dopo che rimase ferito dallo scoppio di una bomba, in suo possesso, sulla spiaggia di Vesima. Anch'egli è legato ad Autonomia.

Di Antonio Mastellone, nel cui «box» di Salita S. Francesco da Paola fu trovato uno dei depositi di armi, si sa solo che è uno studente di scienze politiche, definito «diligente e studioso» dal padre, ancora incredulo per l'arresto. Analoga la descrizione di Fausto Roggerone, uno degli imputati «minori», insieme a Paolo Bussetti, figlio di un ex dirigente dell'Italsider, ed a Roberto Garigliano; quest'ultimo è un ex anarchico, ora autonomo, arrestato nel 1977 per un attentato incendiario alla sede della «Lufthansa» di Genova. Anche Carlo Bozzo e Fabrizio Rainone provengono dagli ambienti universitari e sono approdati negli ultimi anni all'area di Autonomia dopo una lunga militanza in diversi gruppi. Tosetti, De Silvestri e Montanari sono i tre imperiesi scoperti nel covo del Poggio; ma di loro si hanno poche notizie, come del resto per gli altri arrestati.

Rossella Michienzi
Marco Peschiera

* * *

IMPERIA — Carabinieri fatti affluire da Genova hanno effettuato ieri battute di perlustrazione nell'entroterra di Cervo Ligure, Diano Marina e S. Bartolomeo al Mare. Non si conoscono ufficialmente i motivi di questa operazione, ma stando alle voci, i carabinieri sarebbero in cerca di un «covo» di terroristi.